

HAFTARÀ DI BECHUKKOTAJ

(Rito italiano: Ezechiele XXXIV, 1-14)

Commento del rav Menachem Emanuele Artom (1950)

Il passo scelto nel rito italiano come Haftarà di Bechukkotaj è il primo brano di una delle profezie di Ezechiele contenente parole di conforto al popolo esule, e riferentesi con ogni probabilità, almeno in parte, all'era messianica.

Nella Parashà sono contenute le ammonizioni al popolo, le previsioni di quale sarà la sua sorte, a seconda delle sue azioni, e l'annuncio della sua restaurazione dopo le sofferenze dell'esilio; l'analogia della Haftarà con essa sta sia nel tono di ammonizione con cui il profeta si rivolge ai pastori del popolo sia nella descrizione dell'esilio sia nell'annuncio della resurrezione di Israele.

Il popolo di Israele è paragonato ad un gregge, che molto ha sofferto per l'incuria e per la prepotenza dei suoi pastori. Compito dei buoni pastori, dice il profeta, è di pascere le pecore loro affidate; ma invece i pastori di Israele si sono solo preoccupati di pascere se stessi, invece di curare il gregge, essi se ne sono cibati, si sono serviti della lana per vestirsi, hanno ucciso e mangiato gli animali migliori e non si sono affatto preoccupati di pascere il gregge; e peggio ancora: essi non si sono interessati di curare le pecore ferite o malate e di rintracciare quelle sperdute, ma si sono comportati verso, di loro con durezza e con violenza. Conseguenza di ciò è stata che le pecore si sono disperse e sono state preda degli animali feroci; oppure si sono smarrite su per i monti e le colline e nessuno si è curato di rintracciarle.

Di fronte a questo quadro di abbandono e di disperazione, il Signore giura che come è vero che finora il gregge è stato disperso, così Egli punirà i pastori, toglierà le pecore dalle loro mani, le ricercherà e le terrà presenti; e si comporterà con loro come si comporta un buon pastore e le raccoglierà da tutti i posti in cui si erano disperse in un giorno di cattivo tempo. Cioè, abbandonando le parabole, il Signore raccoglierà Israele da tutti i paesi, lo riporterà nella sua terra e lo farà pasturare nei luoghi migliori e più grassi del paese ed Egli stesso avrà cura del Suo popolo.

A quanto pare, i pastori contro cui inveisce il profeta sono in genere i capi responsabili del popolo, ed in modo speciale i re. La Torà stabilisce che, qualora Israele voglia scegliersi un capo supremo, potrà farlo, ma questi sarà soggetto come tutti gli altri membri del popolo alla disciplina della Torà, non dovrà insuperbirsi né opprimere i suoi fratelli, dovrà, in poche parole, essere la guida del popolo e non lo sfruttatore di esso.

Questi principi, accettati oggi, almeno in teoria, dall'umanità tutta, appunto per influenza della nostra Torà e dei nostri profeti, costituivano una nota nuova per il mondo antico; ed i vari monarchi succedutisi sul trono del popolo ebraico che non furono in maggioranza fedeli alla parola divina, seguirono evidentemente, almeno in parte, le abitudini degli altri despoti orientali anche nei riguardi dei loro sudditi: non sentirono il dovere di dedicare tutta la loro vita alla difesa e al benessere dei loro fratelli, ma videro in essi solo materiale di sfruttamento,

e senza preoccuparsi minimamente delle loro necessità, lasciarono che andassero in rovina e finissero preda di nemici od esuli in terra straniera.

Ma se il capo dello stato è dimentico della parola della Torà e dei suoi principi morali, il Signore non lo lascerà impunito, e lo castigherà come ogni altro trasgressore delle Sue leggi, alle quali egli è sottoposto. Egli ha diritto al comando e all'autorità in quanto questi siano esercitati a favore del popolo, ed in regime monarchico il figlio succede al padre sul trono in quanto la dinastia regia adempie al suo compito. Venendo meno ad esso, anche i suoi diritti scompaiono, il re di Israele può considerarsi monarca di diritto divino in quanto la Torà ammette la monarchia in Israele, ma non certo nel senso che debba dominare, egli e la sua progenie, sulla nazione qualunque siano le loro azioni. E così, dice il profeta, i pastori di Israele, che erano pure discendenti del prescelto del Signore, di David, sono puniti per esser venuti meno al loro compito, e la punizione sarà in ragione delle loro azioni, il trono viene tolto ad essi ed i loro discendenti non sono più re in Israele. Profezia questa che si è avverata in pieno, perché dopo la caduta di Gerusalemme nel 586 a. E.V. la dinastia regale davidica non ha più governato Israele.

Il popolo stesso, abbandonato dai suoi capi e privo di ogni guida, ha errato e si è trovato esule e ramingo, perseguitato e offeso. Non è giusto che, se esso ha sbagliato per colpa dei suoi capi, continui a soffrire, e perciò il Signore gli renderà giustizia, lo farà tornare al suo paese e là gli restituirà il suo benessere passato, provvedendo Egli stesso alle sue necessità, dato che coloro che erano stati preposti ad esso non se ne sono dimostrati degni né capaci.

Concludendo, due punti della morale profetica, e, in genere, ebraica trovano particolare rilievo in questa Haftarà:

- 1) i capi del popolo sono sottoposti alla disciplina non meno dei semplici privati, e sono duramente puniti se si approfittano della loro carica;
- 2) la giustizia regola non solo i rapporti fra singoli uomini, ma anche la vita dei popoli.